

MAGGIORANZA IN AFFANNO

IL MINISTRO

Di Pietro, da mani pulite a mani libere

Prima parla di appoggio esterno, poi smentisce. Vota con l'opposizione, allude al governo tecnico...

■ di Andrea Carugati / Roma

NON DEVE aver fatto piacere al ministro Di Pietro sentirsi definire «un uomo d'onore» da Totò Cuffaro. Eppure ieri è successo anche questo, dopo che la pattuglia di senatori dell'Idv ha votato con il centrodestra per salvare la società per il ponte sullo Stretto di

Messina. «Parole strumentali», replicano dall'entourage del ministro. Da dove arrivano secchiate di acqua fredda su ogni possibile tentativo dell'ex eroe di Mani Pulite di destabilizzare il governo Prodi. Di tenersi le mani libere. La notizia di una discussione sulle dimissioni del ministro, mercoledì in una riunione con i parlamentari dell'Idv? «Totalmente infondata». E la proposta di un governo tecnico lanciata ieri a un incontro con la stampa estera? «Il ministro si è limitato a far suo il ragionamento del presidente Napolitano sulla necessità di non tornare alle urne con questa legge», dice il capogruppo alla Camera Massimo Donadi. Eppure il ministro, dopo le roventi polemiche con Mastella sul caso De Magistris, è in costante agitazione. Ieri è tornato all'attacco del Guardasigilli, dopo il duro lavoro di Prodi per arrivare a una tregua nel Cdm di martedì: «Resterà un alone di sospetto su di lui», ha detto alla stampa estera. La questione è poi rimbalzata alla riunione dei capigruppo dell'Unione a Montecitorio: Fabio Evangelisti, dell'Idv, ha detto che se fosse stato in Di Pietro, «quando Prodi ha espresso solidarietà a Mastella in Cdm me ne sarei andato via». Immediata la reazione del capogruppo dell'Udeur Fabris: «Visto che io sono come Mastella, mi alzo e me ne vado. Con persone così non voglio stare». Di Pietro ha parlato anche del voto in Vigilanza che ha sfiduciato il presidente della Rai Petruccioli: «Se all'ordine del giorno ci fosse stato il voto sull'intero caso avremmo votato ugualmente contro. L'informazione pubblica non deve essere controllata dai partiti. È l'unico modo per cambiare è votare».

Insomma, alla fine il vertice di ieri pomeriggio a palazzo Chigi con Prodi, Di Pietro e il titolare dei Trasporti Alessandro Bianchi (argomento ufficiale: fondi per le Ferrovie) è diventato anche un'occasione di chiarimento tra il Prof. e Tonino. Prodi ha chiesto rassicurazioni al suo ministro e, una volta che le ha ottenute, l'ha invitato a trasmettere questo messaggio anche agli italiani, con comportamenti coerenti. Poco dopo Di Pietro ha dichiarato: «L'Impegno dell'Idv è rafforzare l'opera del governo. C'è stata una caduta di credibilità, vogliamo porvi rimedio». Insomma, ok a Prodi, ma il ministro non ha voluto rinunciare a una stoccata contro «la politica dei veti» e il «furto ideologico» della sinistra radicale. Poi ha spiegato le ragioni del voto in Senato: «Noi ci siamo espressi per ripristi-

E dopo il voto che tiene in vita la società sul ponte Franca Rame annuncia: «Sono fuori dall'Idv»

nare il testo originario del decreto, come era uscito dal Cdm. Per questa coerenza Prodi dovrebbe ringraziarci. «Non ho alcuna intenzione di fare il ponte. Ma nella società sono già stati investiti 150 milioni, non dobbiamo fare come i talebani con le statue di Budah». Cancellare quella società, spiega, sarebbe costato, tra penali

e ricorsi, «500 milioni di euro». Già, ma la società che resta in vita? «Ne ho disposto il totale dimagrimento - dice il ministro - portando la struttura dai circa 100 dipendenti che aveva con Berlusconi a non più di 5 o 10 persone». Quanto ai soldi per il ponte, circa un miliardo di euro «è stato finalizzato, con un accordo di poche

settimane fa, per le metropolitane di Palermo, Agrigento e Messina e al collegamento tra Agrigento e Caltanissetta». Franca Rame, che ieri ha votato diversamente dal suo gruppo, non ci sta. Dopo il voto in Senato si è chiamata fuori dall'Idv: «Non ho capito la posizione di Di Pietro. Avrebbero dovuto informar-

mi e discuterne, invece non l'hanno fatto. Dunque da domani farò quello che devo fare». «Ci auguriamo sia possibile un chiarimento», fanno sapere dall'entourage del ministro. Anche nel popolo della rete ci sono malumori espressi sul blog di Di Pietro: «Vergognati! Si vede che De Gregorio non era con te

per caso», scrive un navigatore. E Massimo Baroncini: «Avverti votato è la scelta peggiore che abbia mai fatto». «C'è qualcosa dietro, la prego di spiegarci bene», scrive Andrea M. E un altro: «Mastella sarà una vergogna ma tu sei uguale». C'è anche chi incoraggia il ministro: «Non abbassare mai la testa».



Il ministro della Giustizia Mastella, con il ministro delle Infrastrutture Di Pietro in un'immagine d'archivio. Foto Ansa

La lettera

Tre domande al ministro Di Pietro

Ieri il Senato boccia l'ipotesi del Governo di chiudere una volta per tutte lo spreco infinito di democristiana memoria dello Stretto di Messina. Voti determinanti quelli dell'Idv. Per anni la Spa presieduta dal senatore Nino Calarco, proprietario della Gazzetta del Sud, ha ingurgitato soldi in consulenze. Ora alcune questioni si intrecciano. La società ora diretta da Pietro Ciucci ha spese di propaganda e pubblicità che

sono passate da 110.000 euro nel 2002 a 1.480.000 euro nel 2004 e inoltre particolarmente rilevante è stato l'aumento della voce «emolumenti e gettoni di presenza amministratori», 526.000 euro nel 2002 con un picco di 1.616.000 euro nel 2006. Prima domanda: ma Di Pietro non è firmatario con Fini di una legge contro i costi della politica? Ancora: il Ministro Di Pietro ha nelle file del suo gruppo un deputato, Pedica Stefano, già «assistente» di Casini, Mastella, Folloni, Lunari; geologo, funzionario in

aspettativa della Società di Calcestruzzi Scac, che progetta, costruisce ed installa viadotti autostradali. Tal signore è nel ristretto gruppo dei dipietristi che decidono. Seconda domanda: visto che la Società resta in piedi e non viene abolita, proprio con il voto determinante dell'IDV, non è che Di Pietro vuol rimettere in ballo il Ponte? Senza invocare il patente conflitto d'interessi, ma il buon senso politico dov'è finito?

Aldo Ferrara
Università di Siena

PONTE SULLO STRETTO

Lo strano caso della società che spende milioni per non fare nulla

■ di Eduardo Di Blasi / Roma

Fu Ballarò, il mese scorso, a farci vedere le facce dei timorosi impiegati dell'infopoint messinese della società Stretto di Messina Spa che, in un locale preso a fitto a 20mila euro mensili, avevano il kafkiano compito di spiegare ad ipotetici avventori le meraviglie del Ponte sullo Stretto di Messina, opera già derubricata dal governo, e quindi tecnicamente morta. Gli impiegati stavano lì, ovviamente sfaccendati, così come tutti i dipendenti, i manager e i consulenti di un progetto che la politica aveva già deciso di abbandonare. In studio da Giovanni Floris quel giorno c'era Oliviero Diliberto, segretario del Pdc. Non poté che esclamare: «Presentare un emendamento in finanziaria per sciogliere questa società».

E in verità l'onorevole Diliberto, assieme ai colleghi Licandro, Sgobio, Soffritti e Pignataro, aveva già chiesto al governo il 20 settembre 2006 che quella società fosse cancellata. «Non si capisce come e perché la società Stretto di Messina continui a spendere ed a sprecare denaro», domandavano in un'interrogazione nella quale spiegavano come la predetta società avesse stretto con «Im-

pregio, il 29 marzo 2006, in piena campagna elettorale, il contratto per l'affidamento della progettazione definitiva ed esecutiva del ponte del valore di 3,9 miliardi di euro». Quello su cui, per intenderci, adesso grava la costosa penale. Seguivano una serie di cifre che davano conto di quanto detto. La fonte era un informato articolo che Luca Domenichini aveva pubblicato sull'Espresso del 31 agosto 2006 dal titolo «Quanti ricchi sotto il Ponte». Cifre impietose: «19 milioni di euro spesi per il costo del personale, 4 milioni per i gettoni di presenza degli amministratori e 17 milioni di euro per le consulenze e inserite nel bilancio sotto la voce: «Prestazioni professionali di terzi». Nei quattro anni del sogno ingegneristico - calcolava Domenichini - dipendenti e spese sono saliti alle stelle: da 29 impiegati e 7 dirigenti del 2002 si è passati agli 85 del 2005, di cui 13 manager. Per non parlare delle bollette: luce, acqua, gas, telefoni, i buoni pasto, l'assicurazione e la manutenzione degli uffici: triplicate, decollando da 3,5 milioni a 10,7 milioni». Dal 2002 al 2005 la voce «Emolumenti e gettoni di presenza per gli amministratori», erano passati da 526mila a 1,5 milioni». Altre cifre si possono ricavare dall'interrogazione che i senatori Brutti, Donati, Villone, Adragna, Casson, Mele, Palermo, Pisa e Sodano hanno presentato a Palazzo Madama la scorsa settimana. Uno degli obiettivi dell'interrogazione era l'attuale amministratore delegato della società, quel Pietro Ciucci, da anni manager pubblico, arrivato frattanto al vertice dell'Anas. Altro quadro oscuro:

«Il compenso annuale di Ciucci è stato di oltre 700.000 euro annui pagati, a quanto consta, da Fintecna, dietro rimborso da parte della società Stretto di Messina, con una manovra contabile di innalzamento degli emolumenti di Ciucci in Fintecna, costruita al fine da far apparire il compenso di Ciucci, una fittizia partita di giro». La società è passata da 36 dipendenti nel 2002 a 102 nel 2006. I deputati continuano: «Le 17 assunzioni, risultanti nel 2006, sono del tutto ingiustificate, in un'ottica aziendale, provocando sperpero di denaro pubblico, a prescindere da ogni considerazione - anche se di particolare gravità - sull'incidenza di tali assunzioni sul corretto svolgimento delle elezioni nazionali del 2006; risulta inoltre che Ciucci, nominato presidente dell'Anas, ha assunto 16 dipendenti dello Stretto di Messina spa oltre al suo vice presidente Bucchi, mentre altri 2 dipendenti dello Stretto di Messina sono stati distaccati presso l'Anas su richiesta di Ciucci; sette di queste nuove assunzioni sono state collocate in posizione apicale con appesantimento della struttura di vertice». Così quando Di Pietro ha proposto di portare dentro l'Anas (di Ciucci) la società del ponte, in più d'uno ha strabuzzato gli occhi.

In tre anni stipendi triplicati a manager e dipendenti e anche i consulenti fanno la loro parte

IL COLLOQUIO MASSIMO BRUTTI «Un tempo questo era il salotto della politica. Ora si vive sempre in allarme...»

«Quest'aula, teatro del bipolarismo di guerra»

■ di Federica Fantozzi / Roma

Ai vecchi tempi sulle poltrone della sala Garibaldi, il cui immenso tavolo è ricoperto di quotidiani e riviste estere, sonnecchiavano i senatori più anziani e gli ex, in pensione, avevano la consuetudine di incontrarsi per due chiacchiere e un caffè. Dichi di lungo corso e antica data praticavano riti di partito e formule di governo nel mozzicone di corridoio quadrangolare che equivale al Transatlantico di Montecitorio. Erano i tempi in cui Palazzo Madama era il salotto della politica, un luogo «tranquillo e appartato» rispetto alla Camera, sede precipua dello scontro politico.

«Ormai è un ricordo del passato - sospira il senatore ulivista Massimo Brutti - Basta guardare la sala Garibaldi: è vuota». Effettivamente, per tutta la giornata di ieri, non un'anima si è affacciata o si è seduta attorno al tavolo dove si impolvera-

no malinconici giornali di due giorni prima. «Se qualcuno osasse - sussulta Brutti - sarebbe tacciato di irresponsabilità. Uscire dall'aula è un problema». E si è vista proprio ieri l'ennesima bagarre della CdL contro Rita Montalcini, «colpevole» di essersi assentata per andare alla toilette. Brutti, romano, docente universitario, è un veterano. Al giro di boa della quinta legislatura nella Camera alta. Dal '92: in 15 anni ha visto le sedute notturne e agostane, l'avvento degli uomini-sandwich come forma di protesta, i girotondi intorno al palazzone, fino all'insofferenza per i senatori a vita. «C'era un costume più disteso che si è interrotto con Tangentopoli. Il crollo della Prima Repubblica ha portato un irreversibile aumento di tensione». Secondo trauma nel '94, era berlusconiana: «Colpiva il distintivo all'occhiello degli uomini di Forza Italia. Qui dove non si esibiva niente, era una cosa inusitata». Comincia un'epoca nuova che si compie-

ra nella scorsa legislatura. Prima, al massimo, c'era stato l'ostruzionismo su Maastricht da sinistra. Poi: «Le leggi ad personam hanno significato sedute notturne. Ricordo le notti in Commissione Giustizia perché il centrodestra aveva fretta di approvare la Cirami, che finì ai primi di agosto. Noi, per combatterla, facevamo i turni: il peggiore costringeva ad alzarsi dal letto alle tre di notte». In mezzo il quinquennio del centrosinistra, 1996-2001, migliore dell'attuale: «Anche se non avevamo una maggioranza particolarmente ampia e l'opposizione era dura, il clima restava più civile, meno pesante. Ora qualitativamente gli interventi sono scaduti. Mirano a prendere tempo, difficile che si impari qualcosa». Palazzo Madama: la trincea, il fortino assediato, la linea maginot. I soprannomi si sprecano. Brutti sospira di nuovo. Parla al telefono dall'aula, mentre vota, mentre la seduta va avanti da ore: «Il problema sono i numeri. Creano l'ossessione della spallata con cui ci confrontiamo quotidianamente. I giorni centrali della settimana devi rinunciare a qualsiasi al-

tro programma e sapere che potrai stare in aula anche 14 ore di fila». Sapendo che ogni assenza è valutata, ogni malessere commentato, ogni errore foraggia retroscena. «Sì... scusi... Aspetti... Avevo votato rosso per sbaglio ma ho corretto in tempo». Dicevano, appunto. «L'anno scorso avevo l'influenza. Per votare mi intabarravo in cappotto e sciarpa, una macchina veniva a prendermi, e per fortuna che abito vicino, zac, votavo e tornavo. Tutti i miei colleghi, se si ammalano, fanno così». Giornate in aula: come ci si attrezza? «Lavoro, leggo cose leggere che richiedano poca concentrazione. Perché gli occhi devono essere ben aperti per evitare trappole». Stressante. «Molto. Arrivo a sera con il senso di un urlo continuo, di un rombo di fondo». È l'evoluzione del bipolarismo? «Ne è la caricatura, il deterioramento. È una condizione anormale del dibattito causata da questa legge elettorale e dalle continue notizie di compravendite di senatori. In parte Berlusconi le mette in giro apposta... Vedremo chi avrà il coraggio di confermarle».

EDITORIA

Ferdinando Adornato prende l'Indipendente

Secondo un'anticipazione di Primaonline, il sito del mensile di Prima Comunicazione, l'Indipendente, il quotidiano diretto da Antonio Galdo e controllato da un gruppo di soci, tra cui Italo Bocchino, Francesco Casoli e Lucio Garbo, starebbe per passare nelle mani di Ferdinando Adornato, deputato di Forza Italia. Già iscritto al Partito Comunista Italiano, giornalista dell'Unità e tra i fondatori di Alleanza Democratica, Adornato è direttore di Liberal. Nelle ultime settimane, all'interno del partito del Cavaliere, la stella di Adornato sembra essersi appannata a vantaggio della new entry Michela Vittoria Brambilla, che, al posto di un giornale, ha una rete tv.